Jules Verne
RACCONTI DI IERI E DI DOMANI
EDIZIONE INTEGRALE
MURSIA

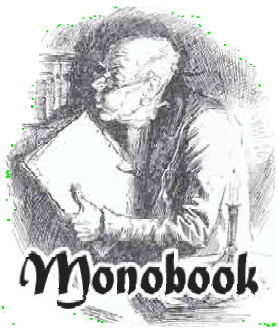
VISIT…

Jules Verne

AVVENTURE DELLA FAMIGLIA RATON

Titolo originale dell'opera
AVENTURES DE LA FAMILLE RATON
(1891)

Traduzioni integrali dal francese di
GIUSEPPE RIGOTTI
Prima edizione: 1984



Proprietà letteraria e artistica riservata – Printed in Italy ©
Copyright 1984 U. MURSIA & C.
2668/AC – U. MURSIA & C. – Milano – Via Tadino, 29

INDICE

PRESENTAZIONE 4

AVVENTURE DELLA FAMIGLIA RATON 5

I 5

II 6

III 12

IV 15

V 17

VI 19

VII 22

VIII 25

IX 28

X 32

XI 34

XII 38

XIII 41

XIV 43

XV 45

XVI 48

XVII 49

PRESENTAZIONE

Questo singolare racconto fiabesco è apparso per la prima volta su «Le Figaro illustre» del gennaio 1891. È stato successivamente pubblicato nel 1910, ad apertura della raccolta postuma *Hier et demain.*

AVVENTURE DELLA FAMIGLIA RATON

I

C'ERA una volta una famiglia di topi, composta dal padre Raton, dalla madre Ratonne, dalla loro figlia Ratine e da suo cugino Rate. I loro domestici erano il cuoco Rata e la cameriera Ratane. Ordunque, miei cari ragazzi, a questi egregi roditori sono capitate delle avventure così straordinarie, che non resisto al desiderio di raccontarvele.

Tutto ciò accadeva ai tempi delle fate e dei maghi, tempi in cui anche le bestie parlavano. Risale senza dubbio a quest'epoca l'espressione: «Dire delle bestialità». E tuttavia queste bestie non ne dicevano più di quante ne abbiano detto e ne dicano gli uomini di un tempo e quelli di oggi! Ascoltatemi dunque, miei cari ragazzi, sto per iniziare.

II

IN UNA delle più belle città di quei tempi, e nella più bella casa della città, viveva una buona fata. Si chiamava Firmenta. Ella faceva tutto il bene che una fata può fare, ed era molto amata. Pare che a quell'epoca tutti gli esseri viventi fossero sottomessi alle leggi della metempsicosi. Non spaventatevi per questa parola: vuol dire che vi era una scala della creazione, di cui ogni essere doveva successivamente salire i gradini per raggiungere l'ultimo e prendere posto nell'umanità. Così si nasceva molluschi, si diventava pesci, poi uccelli, poi quadrupedi, poi uomini o donne. Come potete vedere, bisognava ascendere dallo stato più primitivo allo stato più perfetto. Tuttavia, poteva capitare di ridiscendere la scala, per la malefica influenza di qualche mago. In quel caso, che triste esistenza! Per esempio, dopo esser stato uomo, ritornare ostrica! Per fortuna, questo non succede più ai nostri giorni, almeno fisicamente.

Sappiate inoltre che queste diverse metamorfosi avvenivano per il tramite dei geni. I geni buoni facevano salire, quelli cattivi facevano scendere, e, se questi ultimi abusavano della loro potenza, il Creatore poteva togliergliela per un certo periodo.

E inutile dire che la fata Firmenta era un genio buono, e mai nessuno dovette lamentarsi di lei.

Una mattina, dunque, ella si trovava nella sala da pranzo del suo palazzo, una sala ornata di stupende tappezzerie e di fiori magnifici. I raggi del sole penetravano dalla finestra, picchiettando qua e là di tratti luminosi le porcellane e l'argenteria poste sulla tavola. La dama di compagnia stava per annunciare alla sua padrona che la colazione era servita; una colazione gustosa, proprio come le fate hanno il diritto di fare senza che nessuno le possa accusare di golosità. La fata si era appena seduta, quando qualcuno bussò alla porta del suo palazzo.

La dama andò subito ad aprire; un istante dopo, ella avvisava la fata Firmenta che c'era un bel giovanotto che desiderava parlarle.

— Fate entrare questo bel giovanotto — rispose Firmenta.

Era bello veramente; di statura superiore alla media, di aspetto distinto e come si deve, poteva avere ventidue anni. Vestito molto semplicemente, egli si presentava tuttavia con una certa grazia. La fata ne ebbe subito una favorevole impressione. Ella credette che fosse venuto, come tanti altri che aveva favorito, per un servigio, e si sentiva disposta a concederglielo.
— Che cosa volete da me, bel giovanotto? — disse con la voce più invitante.
— Buona fata — rispose — io sono molto sfortunato e ripongo le mie uniche speranze in voi.
E, poiché egli esitava:
— Spiegatevi — continuò Firmenta. — Qual è il vostro nome?
— Mi chiamo Ratin — rispose. — Non sono ricco, ma tuttavia non è assolutamente la ricchezza che io vengo a chiedervi. No, è la felicità.
— Pensate dunque che l'una possa esistere senza l'altra? — replicò la fata sorridendo.
— Certo, lo penso.
— Ed avete ragione. Continuate, bel giovanotto.
— Qualche tempo fa, — egli continuò — prima di essere uomo, ero un topo, e, come tale, venni accolto molto bene in una eccellente famiglia, con cui pensavo di stringere i più dolci legami. Piacevo al padre, che è un topo di molto buon senso. Forse la madre mi vedeva un po' meno di buon occhio, perché non sono ricco. Ma la loro figlia Ratine mi guardava così teneramente!… Alla fine stavo probabilmente per venire accettato quando un grave incidente pose fine a tutte le mie speranze.
— Che cosa è successo? — domandò la fata con il più vivo interesse.
— Per prima cosa, io sono diventato uomo, mentre Ratine restava topina.
— Ebbene — rispose Firmenta — aspettate che la sua ultima trasformazione ne faccia una fanciulla…
— Certamente, buona fata! Purtroppo Ratine era stata notata da un potente signore. Abituato a soddisfare ogni sua fantasia, egli non sopporta la minima resistenza. Tutto deve piegarsi di fronte alle sue volontà.
— E chi era questo signore? — domandò la fata.

— Era il principe Kissador. Egli propose alla mia cara Ratine di condurla nel suo palazzo, dove ne avrebbe fatto la più felice delle topine. Ella rifiutò, sebbene la madre fosse molto lusingata dalla domanda. Il principe tentò allora di comperarla a caro prezzo; ma il padre Raton, sapendo quanto mi amasse sua figlia, non volle assolutamente acconsentire. È inutile che io vi descriva il furore del principe Kissador. Vedendo Ratine così bella pur essendo una topina, egli si diceva che come fanciulla sarebbe stata ancora più bella. Sì, buona fata, ancora più bella! ed egli l'avrebbe sposata!… E questo era un ragionamento valido per lui ma tanto infelice per noi!
— Sì — rispose la fata — ma visto che il principe era stato messo alla porta, di che cosa vi lamentate?
— Di tutto, — continuò Ratin — poiché, per raggiungere i suoi scopi, egli si è rivolto a Gardafour…
— Quel mago? — esclamò Firmenta. — Quel genio malvagio che si diverte solo a fare del male, e con cui io sono perennemente in lotta?…
— Proprio lui, buona fata!
— Quel Gardafour, la cui temibile potenza cerca solamente di riportare al fondo della scala gli esseri che, a poco a poco, salgono verso i più alti gradini?
— Esattamente!
— Per fortuna Gardafour, avendo abusato del suo potere, ne è stato privato per qualche tempo.
— È vero — rispose Ratin — ma quando il principe è ricorso a lui, egli lo possedeva ancora tutto intero. Così, allettato dalle promesse di quel signore, quanto spaventato dalle sue minacce, gli promise di vendicarlo del disprezzo della famiglia Raton.
— E lo ha vendicato?…
— Lo ha vendicato, buona fata!
— E come?
— Egli ha compiuto la metamorfosi su quei bravi topi! Li ha trasformati in ostriche… Ed ora essi vegetano sul banco di Samobrives, dove quei molluschi, di eccellente qualità, bisogna dirlo, valgono tre franchi la dozzina, cosa più che naturale, dato che la

famiglia Raton si trova fra di essi! Vedete bene, buona fata, quale grande dolore sia il mio!
Firmenta ascoltava con pietà e benevolenza il racconto del giovane Ratin. Ella del resto commiserava profondamente le disgrazie degli esseri umani, e soprattutto gli amori contrastati.
— Che cosa posso fare per voi? — domandò.
— Buona fata, — rispose Ratin — poiché la mia Ratine è attaccata al banco di Samobrives, trasformate anche me in ostrica; affinché io abbia almeno la consolazione di vivere vicino a lei!
Queste parole vennero pronunciate con accento così triste, che la fata si sentì profondamente commossa, e, prendendo la mano del bel giovanotto:
— Ratin, — gli disse — io acconsentirei a soddisfarvi, se potessi riuscirci. Voi sapete che mi è proibito far ridiscendere gli esseri viventi. Tuttavia, se non posso riportare voi allo stato di mollusco, uno stato davvero umile, io posso far risalire Ratine…
— Oh! Fatelo, buona fata, fatelo!
— Ma ella dovrà passare nuovamente attraverso i gradini intermedi, prima di ridivenire la graziosa topolina, destinata a essere un giorno fanciulla.
Dunque, siate paziente! Sottomettetevi alle leggi della natura. Ed abbiate fiducia anche…
— In voi, buona fata?…
— Sì, in me! Farò di tutto per venirvi in aiuto. Tuttavia non dimentichiamo che dovremo sostenere delle dure lotte. Voi avete nel principe Kissador, per quanto egli sia il più sciocco dei principi, un nemico potente. E se Gardafour riacquisterà il suo potere prima che voi siate lo sposo della bella Ratine, mi sarà difficile vincerlo, poiché sarà ritornato mio pari.
La fata Firmenta e Ratin erano a questo punto della conversazione, quando improvvisamente si udì una sottile voce. Da dove poteva uscire? Era un fenomeno inesplicabile.
E quella voce diceva:
— Ratin!… mio povero Ratin… ti amo!…
— È la voce di Ratine! — esclamò il bel giovanotto. — Ah! signora fata, abbiate pietà di lei!

Ratin era veramente come pazzo. Correva attraverso la sala, guardava sotto i mobili, apriva le credenze pensando che Ratine potesse esservi nascosta, e non la trovava!
La fata lo fermò con un gesto.
Ed allora, miei cari ragazzi, avvenne qualche cosa di singolare. Sulla tavola vi era una mezza dozzina di ostriche, sistemate in un piatto d'argento, provenienti proprio dal banco di Samobrives. Nel centro spiccava la più graziosa, con la sua conchiglia lucente e ben orlata. Ed ecco che questa si ingrossa, si allarga, si sviluppa, poi apre le sue due valve, ed ecco apparire una adorabile figura dai capelli biondi come il grano, con gli occhi più dolci del mondo, un piccolo nasino dritto, una bocca incantevole che ripete:
— Ratin! mio caro Ratin!.,.
— È lei! — esclama il bel giovanotto.
Sì trattava proprio di Ratine, egli l'aveva riconosciuta.
Perché bisogna ben dirvi, miei cari ragazzi, che in quei felici tempi di magia, gli esseri avevano già un volto umano, anche prima di appartenere all'umanità.
E come era graziosa Ratine sotto la madreperla della sua conchiglia! La si sarebbe detta un gioiello nel suo scrigno.
Ed ella si esprimeva così:
— Ratin, mio caro Ratin, ho sentito tutto quello che hai appena detto alla signora fata, e la signora fata si è degnata di promettere di riparare al male che ci ha fatto quel cattivo Gardafour. Oh! non mi abbandonate, poiché sono stata trasformata in ostrica proprio perché non potessi fuggire! Allora il principe Kissador potrà distaccarmi dal banco a cui è attaccata la mia famiglia; mi porterà via, mi metterà nel suo vivaio e attenderà che io diventi una fanciulla, ed io sarò per sempre persa per il mio povero e caro Ratin!
Ella parlava con una voce così lamentosa, che il giovanotto, profondamente commosso, riusciva a malapena a rispondere.
— Oh! mia Ratine! — mormorava.
E in uno slancio di tenerezza, egli tendeva la mano verso il povero piccolo mollusco, quando la fata lo fermò. Poi, dopo aver tolto delicatamente una perla magnifica che si era formata in fondo alla valva:

— Prendi questa perla — gli disse.
— Questa perla, buona fata?
— Sì, essa vale un'intera fortuna e potrà servirti più tardi. Per il momento riportiamo Ratine sul banco di Samobrives, e là la farò salire di uno scalino…
— Non solo io, buona fata — rispose Ratine con voce supplichevole. — Pensate anche a mio padre Raton, alla mia buona madre Ratonne, a mio cugino Rate! Pensate ai nostri fedeli domestici Rata e Ratane!…
Ma, mentre ella parlava in questa maniera, le due valve della sua conchiglia si richiudevano a poco a poco e riprendevano le loro dimensioni normali.
— Ratine! — esclamò il giovane.
— Prendila! — disse la fata.
E, dopo averla raccolta, Ratin l'accostò alle labbra. Non conteneva forse tutto quello che di più caro aveva al mondo?

III

LA MAREA è bassa, la risacca batte dolcemente contro il banco di Samobrives, spruzzi d'acqua lambiscono le rocce, il granito brilla come ebano lucidato. Sì cammina sulle alghe viscide i cui baccelli fanno sprigionare piccoli getti liquidi. Bisogna stare attenti a non scivolare poiché la caduta sarebbe dolorosa.

Quale quantità di molluschi su questo banco: littorine simili a grosse chiocciole, cozze, vongole, castagne d'acqua, e soprattutto migliaia di ostriche!

Una mezza dozzina delle più belle si nascondono sotto le piante marine. Mi sbaglio: sono solo cinque. Il posto della sesta è libero!

Ed ecco che ora queste ostriche si aprono ai raggi del sole, per respirare la fresca brezza del largo. Contemporaneamente si libra una specie di canto, lamentoso come una litania della settimana santa.

Le valve di questi molluschi si sono lentamente dischiuse. Fra le loro membrane trasparenti si disegnano delle figure facilmente riconoscibili. Una è Raton, il padre, un filosofo, un saggio, che sa accettare la vita in tutte le sue forme.

Senza dubbio, egli pensa, ridivenire mollusco, dopo esser stato topo, è una situazione penosa. Ma bisogna farsene una ragione, e prendere le cose come vengono!

Nella seconda ostrica, si agita una figura contrariata, i cui occhi mandano lampi… Invano essa cerca di slanciarsi fuori dalla conchiglia. È la signora Ratonne che dice:

— Essere rinchiusa in questa prigione di valve, io che occupavo il primo posto nella nostra città di Ratopolis! Io, che, raggiunta la fase umana, sarei stata una gran dama, forse una principessa!… Ah! miserabile Gardafour!

Nella terza ostrica, appare la faccia alquanto insulsa del cugino Rate, un vero sciocco, piuttosto codardo, che drizzerebbe le orecchie al minimo rumore, come una lepre. Bisogna dire che, naturalmente, data la sua qualità di cugino, egli faceva la corte a sua cugina. Ma noi

sappiamo che Ratine amava un altro, e che quest'altro ingelosiva tremendamente Rate.
— Ahimè — sospirava — che destino! Almeno quando ero topo, potevo correre, salvarmi, evitare i gatti e le trappole. Ma qui, è sufficiente cogliermi con una dozzina dei miei simili ed il coltello rozzo di un ostricaio mi aprirà brutalmente, ed io figurerò sulla tavola di qualche ricco, e sarò ingoiato… forse persino vivo!
Nella quarta ostrica si trova il cuoco Rata, uno *chef* molto fiero del suo talento, molto vanitoso del suo sapere.
— Maledetto Gardafour! — esclamava. — Se mai mi capiterà fra le mani, gli torcerò il collo. Io, Rata, che facevo intingoli così buoni che me ne è rimasto il nome, essere incollato fra due gusci! E mia moglie Ratane…
— Eccomi — disse una voce che usciva dalla quinta ostrica. — Non darti pena, mio povero Rata! Se pure non posso avvicinarmi a te, rimango ugualmente al tuo fianco, e quando risalirai la scala, la risaliremo insieme!
Cara Ratane, così grossa e tonda, semplice e modesta, che amava suo marito, e che, come lui, era molto attaccata ai suoi padroni.
La triste litania riprese con un tono lugubre. A quel concerto di lamenti si unirono alcune centinaia di ostriche sventurate che attendevano anch'esse la loro liberazione. Era una cosa che stringeva il cuore. E quale, maggior dolore per Raton, il padre, e per la signora Ratonne, se avessero saputo che la loro figliola non era più con loro!
All'improvviso tutto tacque. I gusci si richiusero.
Era appena giunto sulla spiaggia Gardafour, vestito con il suo lungo costume da mago, con il tradizionale berretto, e l'aria truce. Al suo fianco camminava il principe Kissador, che indossava ricchi abiti. Difficilmente si potrebbe immaginare a qual punto quel signore fosse tronfio, pieno di sé, e come ancheggiasse in maniera ridicola per rendersi aggraziato.
— Dove siamo? — domandò.
— Al banco di Samobrives, mio principe, — rispose ossequiosamente Gardafour.
— E questa famiglia Raton?…
— Sempre nel posto in cui li ho fatti incrostare per farvi piacere!

— Ah, Gardafour! — continuò il principe, arricciandosi i baffi — quella piccola Ratine! Mi ha stregato! Ella deve essere mia! io ti pago perché tu mi serva, e se tu non riesci, guai a te!…
— Principe, — rispose Gardafour — se ho potuto trasformare tutta questa famiglia di topi in molluschi, prima che mi venisse ritirato il mio potere, non avrei potuto comunque farne degli esseri umani, voi lo sapete!
— Sì, Gardafour, ed è questo che mi rende furioso!…
Entrambi posero piede sul banco, nel momento in cui apparivano due persone dall'altro lato della spiaggia. Erano la fata Firmenta e il giovane Ratin. Costui teneva sul cuore la conchiglia che racchiudeva la sua beneamata.
A un tratto essi scorsero il principe e il mago.
— Gardafour, — disse la fata — che cosa fai qui? Stai preparando qualche tua crudele macchinazione?
— Fata Firmenta, — disse il principe Kissador — tu sai che io sono pazzo di questa gentile Ratine, così poco accorta da respingere un signore par mio, che attende impazientemente l'ora in cui tu la renderai fanciulla…
— Quando la renderò fanciulla — rispose Firmenta — sarà per appartenere a colui che ella preferisce.
— Quell'impertinente, — replicò il principe — quel Ratin che Gardafour non esiterà a trasformare in asino, quando io gli avrò allungato le orecchie!
A quest'insulto il giovane fremette; stava per lanciarsi contro il principe e punire la sua insolenza, quando la fata gli prese la mano.
— Calma la tua collera — ella disse. — Non è il momento di vendicarti, e gli insulti del principe si ritorceranno un giorno contro di lui. Fai quello che devi fare e partiamo.
Ratin obbedì, e dopo averla premuta ancora una volta contro le labbra depose l'ostrica in mezzo alla sua famiglia.
Quasi immediatamente la marea iniziò a ricoprire il banco di Samobrives, l'acqua ne invase le ultime punte, e tutto scomparve fino all'orizzonte dell'alto mare, il cui limite si confondeva con quello del cielo.

IV

TUTTAVIA, sulla destra sono rimaste scoperte alcune rocce. La marea non può raggiungere la loro cima anche quando la tempesta scaglia i suoi marosi contro la costa.
Colà si sono rifugiati il principe e il mago. Quando il banco sarà in secco essi andranno a cercare la preziosa ostrica che racchiude Ratine e la prenderanno. Ma in fondo il principe è furioso. Per quanto potenti, i principi e anche i re di quei tempi nulla potevano contro le fate, e così sarà ancora, se mai ritorneremo in quell'epoca felice.
E infatti, ecco che Firmenta dice al bel giovane:
— Mentre il mare è alto, Raton e i suoi saliranno di un gradino verso l'umanità. Sto per trasformarli in pesci e, sotto questo aspetto, essi non avranno più nulla da temere da parte dei loro nemici.
— Anche se li pescano?…— fece osservare Ratin.
— Sii tranquillo, io veglierò su di loro.
Sfortunatamente Gardafour aveva udito la fata e aveva subito progettato un piano. Seguito dal principe egli si diresse pertanto verso la terraferma.
Allora la fata stese la sua bacchetta verso il banco di Samobrives, nascosto sotto le acque. Le ostriche della famiglia Raton si schiusero. Ne uscirono dei pesci guizzanti, felici della nuova trasformazione.
Raton padre, un rombo bravo e serio con dei tubercoli sul fianco brunastro, e che, se non avesse avuto volto umano, vi avrebbe guardato con i suoi due grossi occhi posti sul fianco sinistro.
La signora Ratonne, una vipera di mare con la forte spina del suo opercolo e gli aculei acuminati della sua spina dorsale, peraltro molto bella con i suoi colori cangianti.
La signorina Ratine, una graziosa ed elegante orata di Cina, quasi diafana e molto attraente nel suo abito misto di nero, di rosso e di azzurro.
Rata, un feroce luccio di mare, dal corpo allungato, la bocca tagliata fino agli occhi, denti affilati, l'aria furiosa come uno squalo in miniatura, e di una sorprendente voracità.

Ratane, una grossa trota salmonata, con le sue chiazze ocellate, color vermiglio, le due falci disegnate sul fondo argentato delle sue scaglie, e che avrebbe fatto una bella figura sulla tavola di un buongustaio.
Infine il cugino Rate, un nasello dal dorso grigio verdastro. Ma per una bizzarria della natura egli non era pesce che per metà! Proprio così; l'estremità del suo corpo, invece di terminare con una coda, è ancora imprigionata fra due gusci d'ostrica. Non è il colmo del ridicolo? Povero cugino!
E allora, nasello, trota, luccio, orata, vipera di mare, rombo, schierati sotto le acque chiare, ai piedi della roccia dove Firmenta agitava la sua bacchetta, sembravano dire:
«Grazie, buona fata, grazie!»

V

IN QUEL momento si disegna più nettamente una massa proveniente dal largo. Sì tratta di una barca da pesca con la sua grande vela di trinchetto rossastra e il suo fiocco al vento. Essa giunge nella baia spinta da una fresca brezza. A bordo si trovano il principe e il mago, ed è a loro che l'equipaggio deve vendere tutta la sua pesca.

La rete a strascico è stata calata in mare. Nella grande sacca trascinata sul fondo sabbioso si catturano a centinaia tutte le specie di pesci, di molluschi e di crostacei, di granchi, gamberetti, astici, limande, razze, sogliole, rombi lisci, pesci angeli, vipere marine, orate, rombi, spigole, triglie, pesci capponi, cefali, ed altri ancora!

Voi capirete che pericolo minaccia la famiglia Raton, appena liberata dalla sua prigione di valve! Se per sfortuna la rete cattura, essa non potrà più uscire! E allora, il rombo, la vipera di mare, il luccio, la trota, il nasello, presi dalle grosse mani dei marinai, saranno gettati nel paniere dei pescivendoli, spediti verso qualche grande capitale, esposti, ancora palpitanti, sul marmo dei rivenditori, mentre l'orata, rapita dal principe, sarà per sempre persa per il suo bene amato Ratin!

Ma ecco che il tempo cambia. Il mare si ingrossa. Soffia il vento. Scoppia la burrasca. È la tempesta!

Il battello è scosso orribilmente dai marosi. Non ha il tempo di tirar su la rete che si rompe e, malgrado gli sforzi del timoniere, viene scagliato verso la costa e si fracassa contro gli scogli. A fatica il principe Kissador e Gardafour possono sfuggire al naufragio, grazie all'abnegazione dei pescatori.

È stata la buona fata, miei cari ragazzi, che ha scatenato questa tempesta per la salvezza della famiglia Raton. Ella è sempre là, accompagnata dal bel giovane, e con la sua meravigliosa bacchetta in mano.

Allora Raton e i suoi guizzano nelle acque che si calmano. Il rombo si gira e si rigira, la vipera marina nuota con civetteria, il luccio apre e chiude le sue vigorose mascelle, nelle quali si riversano dei piccoli pesci, la trota fa delle moine, e il nasello, imprigionato dalle valve, si

muove goffamente. Quanto alla graziosa orata, ella sembra attendere che Ratin si getti nelle acque per raggiungerla!…
Sì! Egli vorrebbe farlo, ma la fata lo trattiene.
— Non prima — gli dice — che Ratine abbia ripreso l'aspetto sotto cui ella ti è piaciuta sin dal primo momento!

VI

UNA CITTÀ veramente graziosa, quella di Ratopolis. Essa si trova in un reame di cui ho dimenticato il nome, che non è né in Europa, né in Asia, né in Africa, né in Oceania, né in America, sebbene si trovi da qualche parte.

In ogni caso, il paesaggio intorno a Ratopolis assomiglia molto a un paesaggio olandese. È fresco, è verde, è pulito, con dei corsi d'acqua limpidi, dei pergolati ombreggiati da begli alberi, dei prati grassi dove pascolano le mandrie più felici del mondo.

Come tutte le città, Ratopolis ha delle strade, delle piazze, dei viali; ma questi viali, queste piazze, queste vie sono fiancheggiati da magnifici formaggi, in guisa di case: gruviera, olandese, gorgonzola e latticini di altre venti specie. All'interno esse sono divise in piani, appartamenti, stanze. Colà vive, in repubblica, una numerosa popolazione di topi, saggia, modesta e previdente.

Erano circa le sette di sera di una domenica. I topi passeggiavano in gruppi, familiarmente, per prendere un po' di fresco. Dopo aver lavorato con cura tutta la settimana per rifare le provviste della casa, il settimo giorno si riposavano.

Il principe Kissador si trovava proprio a Ratopolis, accompagnato dall'inseparabile Gardafour. Avendo saputo che i membri della famiglia Raton, dopo esser stati pesci per qualche tempo, erano ridivenuti topi, essi erano indaffarati per tender loro insidie segrete.

— Quando penso — ripeteva il principe — che è sempre a quella fata maledetta che essi devono la loro nuova trasformazione!…

— Eh! tanto meglio — rispondeva Gardafour. — così sarà più semplice prenderli. Come pesci, possono sgusciare più facilmente. Ma ora, eccoli trasformati in topolini e in topoline, e noi potremo facilmente impadronircene e, una volta in vostro potere — aggiunse il mago — la bella Ratine finirà per impazzire per vostra signoria.

A queste parole, il vanesio si pavoneggiava, gonfiava il petto, lanciava occhiate alle graziose topoline che passeggiavano.

— Gardafour, — disse — è tutto pronto?

— Tutto, mio principe, e Ratine non sfuggirà alla trappola che le ho teso.
E Gardafour indicava un elegante pergolato di foglie, situato in un angolo della piazza.
— Quel pergolato nasconde una trappola — disse — e io vi prometto che la bella sarà oggi stesso nel palazzo di vostra signoria, dove non potrà resistere al fascino del vostro spirito e alla seduzione della vostra persona.
E quel gonzo si compiaceva delle grossolane adulazioni del mago!
— Eccola — disse Gardafour. — Venite, mio principe, non bisogna che ella ci veda.
Ed entrambi raggiunsero la via vicina.
Era proprio Ratine, ma Ratin la accompagnava mentre rientrava a casa. Come era bella con la sua graziosa figura di bionda e con le aggraziate fattezze di topolina! Il giovane le diceva:
— Ah! cara Ratine, se tu fossi già una fanciulla! Se avessi potuto ritornare topo per sposarti subito, io non avrei esitato. Ma è impossibile.
— Ebbene, mio caro Ratin, bisogna attendere…
— Attendere! Sempre attendere!
— Ma che importanza ha, dal momento che tu sai che io ti amo e che sarò sempre tua? D'altronde la buona fata ci protegge, e non dobbiamo temere più nulla dal cattivo Gardafour né dal principe Kissador.
— Quell'impertinente! — esclamò Ratin — quello sciocco che io punirei…
— No, mio Ratin, no, non cercar lite con lui! È circondato da guardie che lo difenderebbero… Abbi pazienza, poiché è necessario, e abbi fiducia, perché io ti amo!
Mentre Ratine pronunciava queste gentili parole, il giovane la stringeva sul cuore, e baciava le sue zampette.
E poiché ella si sentiva un po' stanca della passeggiata:
— Ratin, — disse — ecco il pergolato sotto il quale mi riposo normalmente. Recati a casa mia e avvisa mio padre e mia madre che mi ritroveranno qui per andare alla festa.
E Ratine scivolò sotto il pergolato.

Improvvisamente ci fu un rumore secco, simile allo scricchiolio di una molla che scatta…
Le fronde nascondevano una perfida trappola per topi, e Ratine, che non sospettava nulla, aveva toccato la molla. Bruscamente si era calata davanti al pergolato un'inferriata, ed ora ella era prigioniera!
Ratin gettò un grido di collera, a cui rispose il grido di disperazione di Ratine e insieme il grido di trionfo di Gardafour che accorreva con il principe Kissador.
Invano il giovane si aggrappava all'inferriata per spezzame le sbarre, invano egli volle gettarsi contro il principe.
La cosa migliore era andare a cercare aiuto per liberare la sfortunata Ratine, ed è quello che fece Ratin correndo per la grande strada di Ratopolis.
Nel frattempo Ratine veniva estratta dalla trappola, e il principe Kissador le diceva nel modo più galante possibile:
— Ti tengo, piccola, ed ora tu non mi scapperai più!

VII

LA FAMIGLIA Raton abitava in una delle più eleganti case di Ratopolis, un magnifico formaggio olandese. Il salone, la sala da pranzo, le stanze da letto, tutti i locali adibiti ai servizi erano distribuiti con gusto e in modo confortevole. Infatti Raton e la sua famiglia erano annoverati fra le persone più in vista della città, e godevano della stima universale.

Il ritorno alla sua antica condizione non aveva per nulla montato la testa di quel degno filosofo. Egli non doveva cessare di essere quello che era sempre stato, modesto nelle sue ambizioni, un vero saggio che La Fontaine avrebbe eletto presidente del suo consiglio dei topi. Ci si sarebbe sempre trovati bene, seguendo i suoi consigli. Egli però era divenuto gottoso e camminava con una stampella, quando la gotta non lo costringeva nella sua grande poltrona. Egli faceva risalire tutto ciò all'umidità del banco di Samobrives, dove aveva vegetato per parecchi mesi. Pur essendosi recato nelle più rinomate stazioni termali, egli ne era tornato più gottoso di prima. Questo era ancor più increscioso per lui, in quanto, fenomeno assai bizzarro, questa gotta gli precludeva ogni ulteriore trasformazione. Infatti, non poteva avvenire alcuna metamorfosi su individui colpiti da questa malattia propria dei ricchi. Raton sarebbe dunque rimasto topo finché fosse stato gottoso!

Ma Ratonne, lei, non era filosofa. Immaginatevi la sua situazione, quando, nominata dama e gran dama, avrebbe avuto per marito un semplice topo, e per di più gottoso! Sarebbe morta dalla vergogna! così ella era più bisbetica, più irascibile che mai, attaccava briga con suo marito e sgridava i domestici per ordini mal eseguiti perché mal dati, rendendo la vita dura a tutta la casa.

— Dovrete pertanto guarire, signore, — diceva — ed io saprò ben costringervi!

— Non domanderei di meglio, mia cara, — rispondeva Raton — ma temo che ciò non sia possibile, ed io dovrò rassegnarmi a restare topo…

— Topo! Io, la moglie di un topo! e che figura ci farei?… E d'altronde, nostra figlia non è forse innamorata di un giovane senza un soldo?… Che vergogna! Supponete che io diventi un giorno principessa, anche Ratine sarà principessa…
— E dunque anch'io sarò principe — replicò Raton, non senza una punta di malizia.
— Voi, principe, con una coda e quattro zampe! Immaginatevi che bel signore!
Così dunque, per tutto il giorno, si sentiva gemere la signora Ratonne. Molto spesso ella cercava di sfogare il suo cattivo umore sul cugino Rate, che non poteva esimersi di prestare il fianco alle battute sarcastiche. Anche questa volta, infatti, la sua metamorfosi non era stata completa.
Egli era topo solo a metà, topo nella parte anteriore, ma pesce in quella posteriore con una coda di nasello, il che lo rendeva assolutamente grottesco. In queste condizioni, provate a piacere alla bella Ratine, o anche alle altre graziose topoline di Ratopolis!
— Ma che cosa ho fatto alla natura perché mi tratti così, che cosa ho fatto? — esclamava.
— Vuoi nascondere quella brutta coda, sì o no? — diceva la signora Ratonne.
— Non posso, zia!
— Ma tagliala, stupido, tagliala!
E il cuoco Rata si offriva per procedere a una tale operazione, per sistemare quella coda di nasello in una maniera più acconcia. Che piatto succulento sarebbe stato per un giorno di festa come quello!
Giorno di festa a Ratopolis? Sì, miei cari ragazzi! Anche la famiglia Raton si proponeva di prender parte ai festeggiamenti pubblici. E non attendeva che il ritorno di Ratine per partire.
In quel momento si fermò alla porta della casa una carrozza. Era quella della fata Firmenta in costume di broccato e oro, che veniva a far visita ai suoi protetti. Se talvolta ella sorrideva delle ridicole ambizioni di Ratonne, delle non meno ridicole ostentazioni di Rata, delle sciocchezze di Ratane, dei lamenti del cugino Rate, ella teneva in gran conto il buon senso di Raton, e adorava la bella Ratine, adoperandosi per il successo del suo matrimonio. E, in sua presenza,

la signora Ratonne non osava più rimproverare al bel giovane di non essere principe.
Si fece dunque buona accoglienza alla fata, senza risparmiarle i ringraziamenti per tutto quello che ella aveva fatto e avrebbe fatto ancora.
— Perché noi abbiamo ancora bisogno di lei, signora fata! — disse Ratonne. — Ah! Quando sarò dama?
— Pazienza, pazienza — rispose Firmenta. — Bisogna lasciar operare la natura, e questo richiede un certo tempo.
— Ma perché essa vuole che io abbia una coda di nasello, pur essendo divenuto topo? — esclamò il cugino con un'espressione da impietosire. — Signora fata, non potrei liberarmene?…
— Ahimè, no! — rispose Firmenta. — E davvero non avete fortuna! Probabilmente per il vostro nome di Rate. Speriamo tuttavia che voi non abbiate una coda di topo quando diverrete uccello!
— Oh! — esclamò la signora Ratonne, — come vorrei essere la regina di una voliera!
— Ed io una bella oca ripiena! — disse ingenuamente la domestica Ratane.
— Ed io un re del cortile! — aggiunse Rata.
— Voi sarete quello che sarete — rispose il padre Raton. — Quanto a me, sono un topo, e tale resterò grazie alla mia gotta, e dopo tutto è meglio essere topo, piuttosto di rialzarsi le penne, come certi uccelli di mia conoscenza!
In quel momento si aprì la porta, e comparve il giovane Ratin, pallido, disfatto. Con poche parole egli raccontò la storia della trappola, e come Ratine era caduta nell'imboscata del perfido Gardafour.
— Ah! è così — rispose la fata. — Tu vuoi ancora la lotta, maledetto mago! E sia! A noi due!

VIII

SÌ, MIEI CARI ragazzi, tutta Ratopolis era in festa, e vi sareste proprio divertiti se i vostri genitori vi ci avessero portato. Giudicate un po' voi! Dappertutto larghe arcate con luci di mille colori, archi di foglie sopra le strade impavesate, case tappezzate, fuochi d'artificio che si incrociano nell'aria, musica ad ogni angolo dei crocevia, e — vi prego di credermi — i topi potrebbero insegnare qualcosa al migliore cantore del mondo. Essi hanno delle piccole voci dolci e flautate, di un incanto inesprimibile. E come interpretano le opere dei loro compositori: i Rassini, i Ragner, i Rassenet e tanti altri maestri!

Ma, quello che avrebbe suscitato la vostra maggior meraviglia, sarebbe stato di certo un corteo di tutti i topi dell'universo e di tutti coloro che, senza essere topi, hanno meritato questo nome significativo.

Sì possono vedere topi che assomigliano ad Arpagone, e che portano gelosamente sotto la zampa la loro brava cassetta d'avaro; topi veterani che la guerra ha reso eroi, pronti a scannare il genere umano per conquistarsi un gallone in più; topi a proboscide, con una vera coda sul naso, come ne fabbricano quei burloni degli zuavi africani; topi bigotti, umili e modesti; topi da cantina, abituati a ficcare i loro musi nella mercanzia per conto del governo; e soprattutto enormi quantità di quei graziosi topi ballerini che eseguiscono passi e contropassi di un balletto d'opera.

In mezzo a questo pullulare di bella gente procedeva la famiglia Raton, guidata dalla fata. Ma essi non vedevano nulla di questo multiforme spettacolo. Essi pensavano solo a Ratine, la povera Ratine, strappata all'amore di suo padre e di sua madre, come, all'amore del suo fidanzato!

Giunsero così sulla grande piazza. Ma se la trappola era sempre là sotto il pergolato, Ratine non c'era più.

— Restituitemi mia figlia! — gridava Ratonne, la cui ambizione mirava ora solo a ritrovare sua figlia, ed era veramente una cosa commovente da sentire.

La fata tentava invano di dissimulare la sua collera contro Gardafour. Lo si capiva dalle sue labbra serrate, dai suoi occhi che avevano perso la loro abituale dolcezza.
Un forte brusio si alzò allora verso il fondo della piazza. Sì trattava di un corteo di principi, di duchi e di marchesi, e dei più magnifici signori in costumi splendidi, preceduti da guardie armate di tutto punto.
In testa al gruppo principale spiccava il principe Kissador, che distribuiva sorrisi e saluti propiziatori a tutte quelle piccole genti che gli facevano da corte.
Poi, dietro, in mezzo ai domestici, si trascinava una povera e graziosa topina. Era Ratine, così sorvegliata, così circondata, che non poteva neppure pensare di fuggire. I suoi dolci occhi pieni di lacrime esprimevano più di quanto io vi possa dire. Gardafour, che camminava al suo fianco, non la lasciava neppure con gli occhi. Ah! la teneva in pugno, questa volta!
— Ratine… figlia mia!…
— Ratine… mia fidanzata! — esclamarono Ratonne e Ratin, che tentarono inutilmente di arrivare sino a lei.
Bisognava vedere i sogghigni con cui il principe Kissador salutava la famiglia Raton, e quale occhiata provocatoria lanciava Gardafour alla fata Firmenta. Sebbene privo del suo potere di genio, egli aveva trionfato, semplicemente usando una trappola per topi. Contemporaneamente i signori si complimentavano con il principe per la sua conquista. E con quale aria fatua quello sciocco riceveva i complimenti!
Improvvisamente la fata stende il braccio, agita la sua bacchetta, e subito opera una nuova metamorfosi.
Mentre il padre Raton resta topo, ecco madama Ratonne trasformata in cocorita, Rata in pavone, Ratane in oca, ed il cugino Rate in airone. Ma, sempre per la sua cattiva sorte, al posto di una bella coda di uccello, sotto le sue piume si agita una magra coda di topo!
In quello stesso momento, dal gruppo dei signori si invola lievemente una colomba: è Ratine!

Immaginatevi l'aria inebetita del principe Kissador e la collera di Gardafour. Ed eccoli tutti, cortigiani e domestici, all'inseguimento di Ratine, che fugge ad ali spiegate.
La scena è cambiata. Non più la grande piazza di Ratopolis, ma un ammirevole paesaggio in una cornice di grandi alberi. E dai diversi punti del cielo si avvicinano mille uccelli per accogliere i loro nuovi fratelli aerei.
Allora madama Ratonne, fiera del suo piumaggio, lieta del suo cicaleccio, si presta ai giochi più graziosi, mentre la domestica Ratane, tutta vergognosa, non sa più dove nascondere le sue zampe d'oca.
Quanto a Rata — don Rata, se preferite — fa la ruota, come se fosse stato pavone per tutta la vita, mentre il povero cugino mormora a voce bassa:
«Fallito ancora!… Fallito sempre!»
Ma ecco che una colomba attraversa lo spazio, lanciando dei piccoli gridi gioiosi, descrive eleganti curve, e si posa leggermente sulla spalla del bel giovanotto.
È l'incantevole Ratine, e la si può udire mentre mormora all'orecchio del suo fidanzato battendo le ali:
— Ti amo, mio Ratin, ti amo!

IX

DOVE ci troviamo, miei cari ragazzi? Ancora in uno di quei paesi che non conosco e di cui non potrei dire il nome. Ma questo, con i suoi vasti paesaggi circondati d'alberi della zona tropicale, con i suoi templi che si stagliano un po' crudamente contro un cielo azzurro intenso, assomiglia all'India, e i suoi abitanti a degli indù.

Entriamo in un caravanserraglio, una specie di immenso albergo, aperto al primo venuto. È qui che si trova riunita la famiglia Raton al completo. Seguendo il consiglio della fata Firmenta, essi si sono messi in viaggio. La cosa più sicura era abbandonare Ratopolis, per sfuggire alle vendette del principe, finché non si fosse abbastanza forti per difendersi. Ratonne, Ratane, Ratine, Rata e Rate non sono ancora che semplici volatili. Una volta divenuti animali feroci, non sarebbe stato più così facile averne ragione.

Sì, dei semplici volatili, tra cui Ratane era stato uno dei meno favoriti. così ella passeggia da sola nel cortile del caravanserraglio.

— Ahimè! Ahimè! — ella esclama — dopo esser stata una trota elegante, una topolina che ha saputo piacere, essere un'oca, un'oca domestica, una di quelle oche da cortile che un qualsiasi cuoco può farcire di castagne!

A quest'idea ella sospirava e aggiungeva:

— Chissà se anche a mio marito verrà in mente di farlo? Ma egli per il momento mi disdegna! Come volete che un pavone così maestoso possa prendere anche minimamente in considerazione un'oca così volgare? Se almeno fossi una tacchina!… Ma no! E Rata non mi trova più di suo gusto. E questo fu anche troppo evidente quando il vanitoso Rata entrò nel cortile. Ma, d'altro canto, che bel pavone! Esso agita il suo leggero e mobile pennacchio, dipinto coi colori più brillanti. Alza le sue piume che sembrano ricamate a fiori e coperte di pietre preziose. Spiega il superbo ventaglio delle sue penne e le frange di seta che ricoprono le sue penne caudali. Come avrebbe potuto un simile uccello abbassarsi fino a quest'oca così poco attraente con la sua peluria grigio cenere e il suo mantello bruno?

— Mio caro Rata! — esclama.
— Chi osa pronunciare il mio nome? — replica il pavone.
— Io!
— Un'oca! Chi è quest'oca?
— Sono la vostra Ratane!
— Oh! via! quale disgusto! Passate oltre, ve ne prego! Davvero la vanità fa dire sciocchezze.
Ma l'esempio gli veniva dall'alto, a questo vanitoso. Forse che la sua padrona Ratonne mostrava più buon senso? Non trattava forse sdegnosamente il suo sposo?
Ed ecco proprio lei, che fa il suo ingresso, accompagnata dal marito, dalla figlia, da Ratin e dal cugino Rate.
Ratine è incantevole come colomba, con il suo piumaggio cinerino bluastro, il sottocollo verde dorato, con sfumature cangianti, il petto d'un rosso sgargiante e la delicata macchia bianca che segna ogni ala.
Come la divora con gli occhi Ratin! E come tuba melodiosamente mentre svolazza intorno al bel giovane!
Il padre Raton, appoggiato alla sua stampella, guardava la figlia con ammirazione. Come la trovava bella! Ma quello che è certo, è che la madre Ratonne si credeva ancora più bella.
Ah! come aveva fatto bene la natura a trasformarla in cocorita! Ella chiacchierava, chiacchierava, e spiegava la sua coda in modo tale da rendere geloso lo stesso Rata. Se l'aveste vista, quando si metteva in un raggio di sole per far scintillare la peluria gialla del suo collo, quando agitava le sue piume verdi e le sue ali bluastre! Era davvero uno degli esemplari più ammirevoli di cocorite d'Oriente.
— Ebbene, sei contenta del tuo destino, mia cara? — le domandò Raton.
— Non ci sono più «mia cara», qui! — rispose con tono secco. — Vi prego di misurare le vostre espressioni e di non dimenticare la distanza che ci separa, ora!
— Io! tuo marito?…
— Un topo, marito di una cocorita! Voi siete pazzo, mio caro!
E dama Ratonne gonfiò il petto, mentre Rata si pavoneggiava vicino a lei.

Raton fece un piccolo segno di amicizia alla sua domestica che ai suoi occhi si era sempre comportata bene. Poi si disse:
«Ah! le donne! le donne! Guardatele, quando la vanità monta loro la testa, ed anche quando non gliela monta! Ma, siamo filosofi!»
E, durante questa scena familiare, che ne era del cugino Rate con quell'appendice che non apparteneva neppure alla sua specie? Dopo esser stato topo con una coda da nasello, essere airone con una coda da topo!
Se continuava in questo modo, man mano che si fosse elevato nella scala degli esseri, la cosa sarebbe stata assai deplorevole! così egli restava là in un angolo del cortile, appollaiato su di una zampa, come fanno gli aironi pensierosi, mostrando il davanti del suo corpo, il cui biancore era messo in risalto da piccole macchie nere, il suo piumaggio cinerino, e il suo ciuffo melanconicamente gettato indietro.
Sì discusse allora se continuare il viaggio, per ammirare il paese in tutta la sua bellezza.
Ma Ratonne non ammirava che se stessa e Rata non ammirava che se stesso. Né l'uno né l'altra ammiravano quei paesaggi incomparabili, preferendo ad essi città e borgate, per potervi mostrare le loro grazie.
Stavano ancora discutendo, quando un nuovo personaggio comparve sulla porta del caravanserraglio.
Era una delle guide del paese, vestito alla moda indù, che veniva ad offrire i suoi servigi ai viaggiatori.
— Amico mio, — gli domandò Raton — che cosa c'è di curioso da vedere?
— Una meraviglia senza uguali — rispose la guida. — E la grande sfinge del deserto.
— Del deserto! — fece sdegnosamente dama Ratonne.
— Non siamo venuti qui per visitare un deserto — aggiunse Rata.
— Oh! — rispose la guida — un deserto che oggi non sarà più tale, poiché è la festa della sfinge, e viene gente ad adorarla da ogni parte del mondo.
Questa frase era un vero e proprio invito per i nostri vanitosi volatili. Poco importava d'altronde a Ratine e al suo fidanzato in quale luogo li avrebbero condotti, visto che vi sarebbero andati insieme. Quanto

al cugino Rate e alla brava Ratane, è proprio in fondo a un deserto che essi avrebbero voluto rifugiarsi.
— In marcia dunque — disse dama Ratonne.
— In marcia — rispose la guida.
Un istante dopo, tutti avevano abbandonato il caravanserraglio, senza affatto sospettare che quella guida fosse il mago Gardafour, irriconoscibile sotto un travestimento, e che li attirava in un nuovo tranello.

X

QUALE superba sfinge, infinitamente più bella delle sfingi d'Egitto, pur così celebri! Quella veniva chiamata la sfinge di Romiradour, ed era l'ottava meraviglia del mondo.
La famiglia Raton era appena arrivata al margine di una vasta pianura, circondata da fitte foreste e sovrastata da una catena di montagne ricoperte da nevi eterne.
Provate a immaginare in mezzo a questa pianura un animale scolpito nel marmo. È sdraiato sull'erba, la faccia dritta, le zampe anteriori incrociate una sull'altra, il corpo allungato come una collina. Misura almeno cinquecento piedi di lunghezza per cento di larghezza, e la sua testa si leva a ottanta piedi dal suolo.
Anche questa sfinge ha l'aria indecifrabile che distingue le sue compagne. Essa non ha mai svelato il segreto che custodisce da migliaia di secoli. Eppure il suo vasto cervello è aperto a chiunque voglia visitarlo. Vi si può accedere attraverso una porta collocata fra le zampe. Delle scale interne portano ai suoi occhi, alle orecchie, al naso, alla bocca, e persino a quella foresta di capelli che riveste il suo cranio.
Inoltre, per rendervi conto dell'enormità di questo mostro, sappiate che ben dieci persone potrebbero essere comodamente contenute nell'orbita di suoi occhi, trenta nel padiglione delle sue orecchie, quaranta nelle cartilagini del suo naso, sessanta nella sua bocca, dove si sarebbe potuto dare un ballo, e un centinaio nella sua capigliatura fitta come una foresta d'America. Così, vengono da ogni parte non per consultarla, poiché essa non vuol rispondere, per paura di sbagliare, ma per visitarla, come avviene per la statua di San Carlo, sul lago Maggiore.
Mi si permetterà, miei cari ragazzi, di non insistere di più sulla descrizione di questa meraviglia che onora il genere umano. Né le piramidi d'Egitto, né i giardini pensili di Babilonia, né il colosso di Rodi, né il faro di Alessandria, né la torre Eiffel possono essere paragonati ad essa. Quando finalmente i geografi avranno deciso in

quale paese si trova la grande sfinge di Romiradour, penso sicuramente che voi vi recherete a visitarla durante le vostre vacanze.
Quanto a Gardafour, egli la conosceva bene, e proprio là conduceva la famiglia Raton. Affermando che vi era un grande afflusso di gente nel paese, egli li aveva indegnamente ingannati. Ecco che cosa avrebbe straordinariamente contrariato il pavone e la cocorita! Della superba sfinge a loro non importava nulla.
Come voi immaginerete, era stato stabilito un piano fra il mago e il principe Kissador. Infatti il principe si trovava là, al limite di una vicina foresta, con un centinaio delle sue guardie. Una volta penetrata nella sfinge, la famiglia Raton vi sarebbe stata catturata come in una trappola per topi. Se cento uomini non fossero riusciti a impadronirsi di cinque uccelli, di un topo e di un giovane innamorato, avrebbe voluto dire che questi erano protetti da qualche potenza soprannaturale.
Mentre li aspettava, il principe camminava avanti e indietro. Egli dava segni della più viva impazienza. Esser stato sconfitto nelle sue imprese contro la bella Ratine! Ah! quale vendetta si sarebbe preso di quella famiglia se Gardafour avesse ricuperato il suo potere! Ma il mago era ridotto all'impotenza ancora per qualche settimana.
E poi, questa volta, erano state prese così attentamente tutte le misure che, verosimilmente, né Ratine né i suoi avrebbero potuto sfuggire alle macchinazioni dei loro persecutori.
In quel momento comparve Gardafour alla testa della piccola carovana, e il principe, circondato dalle sue guardie, si tenne pronto a intervenire.

XI

IL PADRE Raton camminava di buon passo, malgrado la sua gotta. La colomba, descrivendo larghi cerchi nello spazio, si posava di tanto in tanto sulla spalla di Ratin. La cocorita, svolazzando di albero in albero, si alzava cercando di scorgere la folla promessa. Il pavone teneva la sua coda piegata con cura, per non strapparla con le spine, mentre Ratane si dondolava sulle sue larghe zampe. Dietro di loro l'airone, col becco abbassato, frustava rabbiosamente l'aria con la sua coda da topo. Egli aveva pur tentato di cacciarsela in tasca, intendo dire sotto l'ala, ma aveva dovuto rinunciare, poiché era troppo corta.

Finalmente i viaggiatori arrivarono ai piedi della sfinge. Mai essi avevano visto nulla di così bello.

Tuttavia dama Ratonne e don Rata interrogavano la guida dicendo:

— E quel grande affollamento che ci avete promesso?

— Quando avrete raggiunto la testa del mostro — rispose il mago — dominerete la folla, e sarete visti pei parecchie leghe intorno.

— Ebbene entriamo, in fretta!

— Entriamo.

Penetrarono tutti all'interno, senza alcun sospetto. Essi non si accorsero neppure che la guida era rimasta fuori, dopo aver richiuso alle loro spalle la porta che era posta fra le zampe del gigantesco animale.

All'interno regnava una tenue luce, che filtrava dalle aperture della faccia, lungo le scale interne. Dopo qualche istante, si scorse Raton che passeggiava fra le labbra della sfinge, dama Ratonne che svolazzava sulla punta del naso, sbizzarrendosi in giochi civettuoli, Rata, che, al sommo del capo, faceva una ruota tale da eclissare i raggi del sole.

Il giovane Ratin e la giovane Ratine si erano sistemati nel padiglione dell'orecchio destro e si sussurravano le più tenere parole. Ratane era nell'occhio destro da dove non si poteva scorgere il suo modesto piumaggio; nell'occhio sinistro c'era il cugino Rate, che tentava di dissimulare come meglio poteva la sua povera coda.

Da quei diversi punti della faccia, la famiglia Raton si trovava comodamente sistemata per contemplare lo splendido panorama che si stendeva fino agli estremi limiti dell'orizzonte.
Il tempo era splendido, non vi era una nube in cielo, né un vapore sulla superficie del terreno.
All'improvviso si delinea una massa animata lungo il margine della foresta, avanza, si avvicina. Sì tratta dunque della folla degli ammiratori della sfinge di Romiradour?
No! Sono uomini armati di picche, di sciabole, di archi, di balestre, che marciano in plotone serrato. Essi non possono avere che delle brutte intenzioni.
Infatti il principe Kissador è alla loro testa, seguito dal mago che ha abbandonato il suo travestimento da guida… La famiglia Raton si sente perduta, a meno che i suoi membri forniti di ali fuggano attraverso lo spazio.
— Fuggi, mia cara Ratine — le grida il suo fidanzato. — Fuggi!… Lasciami in mano di questi miserabili!
— Abbandonarti?… Mai! — risponde Ratine.
E d'altronde sarebbe stato folle imprudenza. Una freccia avrebbe potuto colpire la colomba, e anche la cocorita, il pavone, l'oca e l'airone. Sarebbe stato meglio nascondersi nelle profondità della sfinge: forse sarebbero riusciti a scappare attraverso qualche uscita segreta, senza timore delle balestre del principe.
Ah! Quanto era da rimpiangere che la fata Firmenta non avesse accompagnato i suoi protetti durante questo viaggio!
Intanto il bel giovanotto aveva avuto un'idea, e molto semplice, come tutte le buone idee: cioè barricare la porta all'interno, cosa che fu fatta senza indugio.
Era tempo, poiché il principe Kissador, Gardafour e le guardie, fermatisi a qualche passo dalla sfinge, intimavano già la resa ai prigionieri.
Un «no!» ben secco, che uscì dalle labbra del mostro, fu la sola risposta che essi ottennero.
Allora le guardie si precipitarono verso la porta, e, sin dal primo assalire, con grossi blocchi di roccia, fu evidente che essa non avrebbe tardato a cedere.

Ma ecco che un leggero vapore circonda la chioma della sfinge, e, liberandosi dalle ultime volute, appare la fata Firmenta in piedi sulla testa della sfinge di Romiradour.
A questa miracolosa apparizione, le guardie indietreggiano. Ma Gardafour riesce a ricondurle all'assalto, e le assi della porta cominciano a vacillare sotto i loro colpi.
In quel momento, la fata abbassa verso il suolo la bacchetta che trema nella sua mano.
Quale inattesa irruzione vi fu attraverso la porta sconnessa!
Una tigre, un orso, una pantera si precipitano sulle guardie. La tigre è Ratonne, con il suo mantello rossiccio. L'orso è Rata, col petto ritto, le unghie protese. La pantera è Ratane, che spicca balzi temibili. Quest'ultima metamorfosi ha mutato i tre volatili in bestie feroci.
Contemporaneamente Ratine si è trasformata in una elegante cerva, ed il cugino Rate ha preso la forma di un somaro che raglia con voce terribile. Ma – pensate che cattiva sorte! – egli ha conservato la sua coda da airone, ed è proprio una coda di uccello che pende all'estremità della sua groppa! Decisamente è impossibile sfuggire al proprio destino.
Alla vista delle tre formidabili belve, le guardie non hanno esitato un istante; sono fuggite come se avessero avuto il fuoco alle calcagna. Niente avrebbe potuto trattenerle, tanto più che il principe Kissador e Gardafour han dato loro l'esempio. Pare che l'essere divorati vivi non convenisse loro.
Ma se il principe e il mago hanno potuto raggiungere la foresta, alcune delle loro guardie sono state meno fortunate. La tigre, l'orso e la pantera erano riusciti a sbarrare loro la strada. così i poveri diavoli non pensarono che a cercare rifugio all'interno della sfinge, e ben presto li si vide andare e venire nella sua vasta bocca.
Fu proprio un'idea infelice, e quando se ne resero conto era troppo tardi.
Infatti la fata Firmenta stende nuovamente la sua bacchetta, e delle urla spaventose si propagano come colpi di tuono per lo spazio.
La sfinge si è tramutata in leone!
E quale leone! La criniera si rizza, gli occhi gettano fiamme, le mascelle si aprono e si richiudono iniziando la loro opera di

stritolamento. Un istante dopo, le guardie del principe Kissador sono ormai divorate dai denti del formidabile animale.
La fata Firmenta allora salta leggera al suolo. Ai suoi piedi strisciano la tigre, l'orso e la pantera, come fanno gli animali feroci ai piedi della domatrice che li tiene sotto il suo sguardo.
Fu da quell'epoca che la sfinge è divenuta il leone di Romiradour.

XII

È TRASCORSO un po' di tempo. La famiglia Raton ha definitivamente assunto la forma umana, tranne il padre che, sempre gottoso quanto filosofo, è rimasto topo. Al suo posto, altri si sarebbero disperati, avrebbero inveito contro l'ingiustizia della sorte, maledetto l'esistenza. Egli si accontenta di sorridere, felice, dice, di non dover cambiare nulla delle sue abitudini.

Tuttavia, per quanto sempre topo, egli è ormai un ricco signore. Poiché sua moglie non ha assolutamente acconsentito ad abitare nel suo vecchio formaggio di Ratopolis, egli occupa un palazzo suntuoso, in una grande città, capitale di un paese ancora sconosciuto, senza esserne più fiero. La fierezza, o meglio la vanità, egli la lascia a dama Ratonne divenuta duchessa. Bisogna vederla passeggiare nei suoi appartamenti, i cui specchi finirà per consumare a forza di guardarcisi dentro!

Quel giorno, però, il duca Raton ha spazzolato il suo pelo con la maggior cura, e fa tutta la toletta che ci si può aspettare da un topo. Quanto alla duchessa, ella si è addobbata con i suoi migliori fronzoli: mantello, vestito arabescato, in cui si mescolano i velluti goffrati, il crespo di Cina, la sura, la felpa, la seta, il broccato, la stoffa marezzata; corpetto alla Enrico II; strascico ricamato con lustrini, zaffiri e perle, lungo parecchie spanne, quasi a rimpiazzare le diverse code ch'ella portava prima di divenire donna; diamanti che lanciano bagliori sfavillanti; merletti come neppure l'abile Aracne avrebbe potuto farne né più fini né più ricchi; cappello alla Rembrandt, su cui si trova un'aiuola di fiori; inoltre tutto quello che vi è di più alla moda.

Ma, vi domanderete voi, come mai questo sfoggio di acconciature? Ecco il perché.

Proprio oggi si celebra, nella cappella del palazzo, il matrimonio della graziosa Ratine con il principe Ratin. Sì, egli è divenuto principe per far piacere alla suocera. E come? Acquistando un principato. D'accordo che i principati, per quanto siano in ribasso,

costano piuttosto cari! E Ratin ha impiegato per questo acquisto una parte del prezzo della perla (voi non avete dimenticato la famosa perla, trovata nell'ostrica di Ratine, e che valeva parecchi milioni!).
Egli è dunque ricco. Tuttavia non crediate che la ricchezza abbia modificato i suoi gusti né quelli della sua fidanzata che diverrà principessa, sposandolo. No! Sebbene sua madre sia duchessa, ella è sempre la fanciulla modesta che voi conoscete, e il principe Ratin ne è più innamorato che mai. Ella è così bella nel suo vestito bianco inghirlandata di fiori d'arancio!
È inutile dire che la fata Firmenta è venuta a presenziare a questo matrimonio, che è un po' opera sua.
È dunque un gran giorno per tutta la famiglia. Anche Rata è superbo. Nella sua qualità di ex cuciniere egli è divenuto un uomo politico. Niente di più bello del suo abito da pari, che gli deve esser costato molto, perché, rivoltandolo, se ne può fare un abito da senatore, cosa molto conveniente.
Quanto a Ratane, ella non è più un'oca, con sua grande soddisfazione: è una dama di compagnia. Suo marito si è fatto perdonare le sue sprezzanti maniere d'altri tempi. Egli è ritornato a lei completamente ed è persino un po' geloso dei signori che sfarfallano intorno alla sua sposa.
Quanto al cugino Rate… Ma egli entrerà tra poco, e potrete contemplarlo a vostro piacimento.
Gli invitati sono riuniti nel grande salone inondato di luci, profumato di fiori, ornato coi mobili più ricchi, drappeggiato di tappezzerie quali non se ne fanno più ai nostri giorni.
È venuta gente dai paesi vicini per assistere al matrimonio del principe Ratin. I grandi signori, le grandi dame hanno voluto far corteo a questa bella coppia. Un maggiordomo annuncia che tutto è pronto per la cerimonia. Sì forma allora il corteo più meraviglioso che si possa immaginare, che si dirige verso la cappella, mentre si ode una musica armoniosa.
Ci volle più di un'ora perché sfilassero quegli importanti personaggi. Infine, in uno degli ultimi gruppi, appare il cugino Rate.

Un bel giovanotto, davvero, un vero figurino nel suo mantello di corte, col cappello ornato da una magnifica piuma che spolverava il suolo ad ogni saluto.
Il cugino è marchese, se vi interessa, e non sfigura certo nella famiglia. Ha davvero un bell'aspetto, si presenta con grazia. così non gli mancano i complimenti, che egli riceve non senza una certa modestia. Sì può tuttavia osservare che la sua fisionomia è velata da un po' di tristezza, il suo atteggiamento mostra un certo imbarazzo. Egli abbassa di continuo gli occhi e distoghe lo sguardo da coloro che l'avvicinano. Perché questa riservatezza? Non è forse uomo adesso, come un qualsiasi duca o principe della corte?
Eccolo dunque avanzare al suo posto nel corteo, camminando con un passo ritmato, da cerimonia e, arrivato all'angolo del salone, egli si volta… Orrore!…
Fra i drappeggi del suo abito, sotto il suo mantello di corte, esce una coda, una coda da somaro! Invano egli cerca di nascondere questo vergognoso retaggio della forma precedente!… È scritto che egli non potrà mai liberarsene!
Ecco, miei cari ragazzi: quando si inizia male il cammino, è ben difficile riprendere la buona strada. Il cugino è ormai un uomo, ha raggiunto la cima della scala. Non può più contare su di una nuova metamorfosi che lo liberi da questa coda. Egli la conserverà sino al suo ultimo respiro…
Povero cugino Rate!

XIII

È così che venne celebrato il matrimonio del principe Ratin e della principessa Ratine, con grande magnificenza, degna di quel bel giovanotto e di quella bella fanciulla, fatti l'uno per l'altro!
Al ritorno dalla cappella, il corteo sfilò nello stesso ordine di prima, con la compostezza e la nobiltà di atteggiamento proprie delle classi alte della società.
Se si obietta che tutti questi signori non sono altro che degli «ultimi arrivati»; che in virtù delle leggi della metempsicosi essi sono passati attraverso ben umili stadi; che sono stati dei molluschi senza spirito, dei pesci senza intelligenza, dei volatili senza cervello, dei quadrupedi senza raziocinio, vi risponderò che non lo si sarebbe proprio detto vedendoli così composti. D'altronde le belle maniere si imparano come la storia o la geografia. Tuttavia, pensando a quello che ha potuto essere nel passato, l'uomo farebbe meglio a mostrarsi più modesto, e l'umanità intera ci guadagnerebbe.
Dopo la cerimonia del matrimonio vi fu uno splendido pranzo nella grande sala del palazzo. Dire che vi si gustò dell'ambrosia preparata dai primi cuochi del secolo, che vi si bevve del nettare attinto dalle migliori cantine dell'Olimpo, non sarebbe sufficiente.
Infine la festa terminò con un ballo in cui belle baiadere e graziose almee, vestite con i loro costumi orientali, vennero a rallegrare l'augusto convito.
Il principe Ratin aveva aperto il ballo, secondo la tradizione, con la principessa Ratine, con una quadriglia in cui la duchessa Ratonne compariva al braccio di un signore di sangue reale. Don Rata vi prendeva parte in compagnia di un'ambasciatrice, e Ratane vi fu condotta dal nipote di un Grande Elettore.
Quanto al cugino Rate egli esitò per molto tempo prima di esibirsi. Sebbene gli costasse tenersi in disparte, egli non osava invitare le belle donne a cui egli sarebbe stato così contento di offrire il suo braccio in mancanza della sua mano. Infine si decise a far ballare una deliziosa contessa, di notevole distinzione. Questa piacevole donna

accettò… forse un po' leggermente, ed ecco la coppia lanciata nel vortice di un valzer di Gung'l.
Ah! Quale effetto! La situazione fu ben presto insostenibile! Inutilmente il cugino Rate aveva voluto ripiegare sul braccio la coda da somaro, come le danzatrici di valzer fanno con il loro strascico. Questa coda, trascinata dal movimento centrifugo, gli scappò. Ed eccola distendersi come una frusta, sferzare le coppie danzanti, attorcigliarsi alle loro gambe, provocando le più ridicole cadute, compresa quella del marchese Rate e della deliziosa contessa.
Sì dovette portar via costei, mezzo svenuta per la vergogna, mentre il cugino Rate fuggiva a gambe levate!
Questo farsesco episodio chiuse la festa, e tutti si ritirarono nel momento in cui uno sfolgorante fuoco d'artificio illuminava la profondità della notte.

XIV

LA CAMERA del principe Ratin e della principessa Ratine è certamente una delle più belle del palazzo. Il principe non la considera forse come lo scrigno dell'inestimabile gioiello che possiede? Là i giovani sposi stanno per essere condotti con grande apparato.

Ma prima che essi vi siano introdotti, due personaggi hanno potuto penetrare in questa stanza.

Questi due personaggi, l'avete indovinato, sono il principe Kissador e il mago Gardafour.

Ed ecco le parole che si scambiano:

— Sai quello che mi hai promesso, Gardafour!

— Sì, mio principe, e questa volta nulla potrà impedirmi di prendere Ratine per Vostra Altezza.

— E quando sarà principessa di Kissador, credo che non avrà modo di rimpiangerlo.

— Questo è anche il mio parere — risponde quell'adulatore di Gardafour.

— Sei sicuro di riuscire oggi? — riprende il principe.

— Giudicate voi! — risponde Gardafour estraendo il suo orologio. — Fra tre minuti, sarà trascorso il tempo in cui sono stato privato del mio potere di mago. Fra tre minuti la mia bacchetta sarà ridivenuta potente come quella della fata Firmenta. Se Firmenta ha potuto elevare i membri di questa famiglia Raton fino al rango di esseri umani, io posso farli ridiscendere al rango dei più umili animali!

— Bene, Gardafour; ma io voglio che Ratin e Ratine non rimangano soli in questa stanza un solo istante…

— Non ci resteranno, se io avrò recuperato tutto il mio potere prima che essi arrivino!

— Quanto tempo manca ancora?

— Due minuti!…

— Eccoli! — esclama il principe.

— Io mi nascondo in questo stanzino — risponde Gardafour — e apparirò quando sarà il momento. Voi, mio principe, ritiratevi; ma restate dietro questa grande porta, e non apritela fino al momento in cui io griderò: «A te, Ratin!».
— È deciso, e soprattutto non risparmiare il mio rivale!
— Sarete soddisfatto.
Vedete quale pericolo minaccia ancora questa onesta famiglia, già così provata, e che non può certo sospettare che il principe e il mago siano così vicini!

XV

I GIOVANI sposi stanno per entrare nella loro camera, accompagnati dal duca e dalla duchessa Raton. Anche la fata Firmenta non ha voluto lasciare il bel giovane e la bella fanciulla, di cui ha protetto l'amore. Essi non devono temere più nulla dal principe Kissador, né dal mago Gardafour, che non si sono mai visti nel paese. E tuttavia la fata prova una certa inquietudine, un segreto presentimento. Ella sa che Gardafour è sul punto di recuperare la sua potenza di mago, e questo pensiero non smette di inquietarla.

È inutile dire che Ratane è là, pronta a offrire i suoi servigi alla giovane padroncina, ed anche don Rata, che non abbandona più sua moglie, nonché il cugino Rate, anche se in quel momento la vista di colei che ama gli deve spezzare il cuore.

Intanto la fata Firmenta, sempre in ansia, non ha che una premura: vedere se Gardafour si è nascosto da qualche parte, dietro una tenda, sotto un mobile… Ella guarda… Nessuno!

Così, ora che il principe Ratin e la principessa Ratine stanno per restare soli, ella è completamente rassicurata.

Ma ecco che una porta laterale si apre bruscamente, nel momento in cui la fata augura alla giovane coppia:

— Siate felici!

— Non ancora! — grida una voce terribile.

Appare Gardafour, con la bacchetta magica fremente nella sua mano. Firmenta non può più nulla per questa sfortunata famiglia!

Lo stupore li ha colpiti tutti. Essi sono dapprima come impietriti, poi indietreggiano in gruppo, stringendosi intorno alla fata, in modo da far fronte al terribile Gardafour.

— Buona fata, — ripetono — ci abbandonate?… Buona fata, proteggeteci!

— Firmenta, — risponde Gardafour — tu hai esaurito tutto il tuo potere per salvarli, e io ho ritrovato tutto il mio per perderli! Ora la tua bacchetta non può più nulla per loro, mentre la mia!…

Così dicendo, Gardafour l'agita, ed essa descrive dei cerchi, fischia per l'aria, come se fosse dotata di un potere soprannaturale. Raton e i suoi hanno capito che la fata è disarmata, poiché essa non può salvarli con una metamorfosi superiore.
— Fata Firmenta, — esclama Gardafour — tu ne hai fatto degli uomini! Ebbene, io sto per farne dei bruti!
— Grazia! Grazia! — mormora Ratine, tendendo le sue mani verso il mago.
— Nessuna grazia! — risponde Gardafour. — Il primo di voi che sarà toccato dalla mia bacchetta sarà trasformato in scimmia!
Detto questo, Gardafour muove verso quegli sventurati, che si disperdono al suo avvicinarsi.
Se li aveste visti correre attraverso la stanza, da cui non possono fuggire, perché le porte sono chiuse, Ratin trascinando Ratine, cercando di farle scudo con il suo corpo, senza pensare al pericolo che lo minaccia. Sì, al pericolo che lo minaccia, perché il mago grida:
— Quanto a te, bel giovane, Ratine non ti guarderà più che con disgusto!
A queste parole, Ratine cade svenuta nelle braccia di sua madre e Ratin fugge dal lato della grande porta, mentre Gardafour gli si precipita contro:
— A te, Ratin! — esclama.
E affonda su di lui la bacchetta, come se si fosse trattato di una spada…
In quel momento la grande porta si apre, appare il principe, ed è lui che riceve il colpo destinato al giovane Ratin…
Il principe Kissador è stato toccato dalla bacchetta… Egli non è più che un orribile scimpanzè!
A quale furore egli si abbandona, allora! Proprio lui, così fiero della sua bellezza, così pieno di boria e di tracotanza, essere ora una scimmia con un volto contorto da una smorfia, dalle orecchie lunghe così, dal muso prominente, dalle braccia che gli scendono fino alle ginocchia, dal naso schiacciato, dalla pelle giallastra su cui si drizzano dei peli! C'è un grande specchio nella stanza. Egli si guarda!… Lancia un terribile grido!… Sì abbatte su Gardafour,

esterrefatto del suo sbaglio!… Lo prende per il collo, e lo strangola con le sue vigorose braccia!
Allora il pavimento si apre, come avviene in tutte le fiabe, del vapore si sprigiona, e il cattivo Gardafour scompare in mezzo a un turbine di fiamme.
Poi, il principe Kissador forza una finestra, la scavalca con un balzo e va a raggiungere i suoi simili nella foresta vicina.

XVI

E ALLORA, io non sorprenderò nessuno dicendo che tutto ciò finì in un'apoteosi, in mezzo a uno sfavillante scenario, per la completa soddisfazione della vista, dell'udito, dell'odorato ed anche del gusto. L'occhio ammira i luoghi più belli del mondo, sotto un cielo d'Oriente. L'orecchio si riempie di armonie paradisiache. Il naso aspira dei profumi inebrianti, distillati da migliaia di fiori. Le labbra assaporano i frutti più deliziosi.

Insomma tutta la felice famiglia è in estasi, a tal punto che Raton, il padre Raton stesso, non sente più la sua gotta. È guarito e manda al diavolo la sua fedele stampella!

— Oh! — esclama la duchessa Ratonne — non siete più gottoso, mio caro?

— Così pare, ed eccomi liberato di tutto… — dice Raton.

— Padre mio! — esclama la principessa Ratine.

— Ah! signor Raton!… — aggiungono Rata e Ratane. Subito la fata Firmenta si avanza, dicendo:

— In effetti, Raton, dipende solo da voi ora di divenire un uomo, e, se volete, io posso…

— Uomo, signora fata?…

— Eh si! — risponde dama Ratonne — uomo e duca, come io sono donna e duchessa!…

— In fede mia, no! — risponde il nostro filosofo. — Topo sono, e topo rimarrò. È preferibile così, secondo me, e, come diceva o dirà il poeta Menandro, cane, cavallo, bue, asino, tutto è meglio che essere uomo, sempre che non ve ne abbiate a male!…

XVII

Ecco, miei cari ragazzi, qual è l'epilogo di questa fiaba. La famiglia Raton non ha ormai più nulla da temere, né da Gardafour, strangolato dal principe Kissador, né dal principe Kissador.
Ne deriva dunque che essi saranno ora molto felici, d'una felicità senza nubi.
D'altronde la fata Firmenta prova per essi un vero affetto, e non risparmia loro i suoi benefici.
Solo il cugino Rate ha qualche diritto di lamentarsi, poiché non è arrivato a una metamorfosi completa. Egli non può rassegnarsi e questa coda di somaro è la sua disperazione. Invano egli cerca di nasconderla… Essa esce sempre!
Per quanto riguarda quel brav'uomo di Raton, egli sarà topo per tutta la sua vita, nonostante che la duchessa Ratonne gli rimproveri senza tregua il suo sconveniente rifiuto di elevarsi fino al rango degli uomini. E quando la bisbetica gran dama lo secca troppo con le sue recriminazioni, egli si accontenta di ripetere, applicando il motto del favolista:
— Ah! Le donne! le donne! Spesso delle belle teste, ma cervelli, mai!
Quanto al principe Ratin e alla principessa Ratine, furono molto felici ed ebbero molti figli.
Così generalmente finiscono le storie delle fate, e io mi attengo a questa conclusione, perché è quella giusta.